

Estratto da ATHENAEUM - Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità
pubblicati sotto gli auspici dell'Università di Pavia

Vol. XCIV

Fascicolo I - 2006

MAURO BONAZZI, *Academici e Platonici. Il dibattito antico sullo scetticismo di Platone* (Università degli Studi di Milano, «Il Filarete» Collana di studi e testi 213), Milano, LED 2003, pp. 284.

Platone era scettico o dogmatico? Dai suoi dialoghi si ricava una dottrina positiva, cioè un insieme consistente di *dogmata*, oppure essi mettono in scena una ricerca destinata per ragioni intrinseche a protrarsi indefinitamente senza mai raggiungere un risultato finale? Intorno a questi interrogativi i lettori antichi e quelli moderni di Platone non hanno mai cessato di confrontarsi: nell'antichità ci si è domandato per secoli se la filosofia dei dialoghi fosse scettica o dogmatica (Diogene Laerzio parlava di una πολλή στάσις intorno a questo tema: 3,51-52), e ancora oggi il dibattito sulla natura della filosofia platonica sembra oscillare tra i due estremi del dogmatismo (che attribuisce al filosofo un pensiero positivo, se non proprio sistematico) e dello scetticismo (che pone l'accento sul carattere costitutivamente provvisorio di ogni teoria formulata nelle opere platoniche). Il libro di Bonazzi si prefigge l'obiettivo di ricostruire, limitatamente al pensiero antico, i momenti decisivi del confronto tra dogmatici e scettici con particolare attenzione alle ragioni di questi ultimi, i quali, se non altro dal punto di vista dell'influenza esercitata sulla tradizione successiva, sono risultati 'perdenti'. Si tratta di un volume davvero pregevole che unisce a una

solida competenza filologico-testuale un'acuta sensibilità per i problemi filosofici. La constatazione poi che il tema dibattuto sia uno di quelli intorno ai quali si è incentrata la ricerca negli ultimi anni fa di questa monografia un contributo fondamentale per gli studi di filosofia antica.

Bonazzi parte dalla tesi, da lui ampiamente argomentata nei primi due capitoli del volume («Scetticismo e neoplatonismo», pp. 13-55 e «*I Prolegomena in Platonis philosophiam*: la polemica dei Neoplatonici contro l'interpretazione scettica di Platone», pp. 57-95), che la confutazione dello scetticismo accademico operata dai tardi commentatori neoplatonici risulta viziata da un pregiudizio filosofico che si esprime in una presentazione sostanzialmente scorretta delle posizioni dell'Accademia scettica. I filosofi neoplatonici tendono, non si sa quanto consapevolmente, a confondere lo scetticismo accademico, professato da Arcesilao e Carneade, con il pirronismo, cioè con la versione più radicale dello scetticismo antico, sostenuto, oltre che da Pirrone di Elide, da Enesidemo e Sesto Empirico. In realtà, come Bonazzi osserva opportunamente, per i Neoplatonici era di importanza fondamentale separare il platonismo dalla tradizione scettica, negando con decisione ogni compromissione del primo con la seconda. Si spiega in questo modo l'uso, attestato nei commentari neoplatonici, di riferirsi a 'Platonici' e a 'Academici' come a due scuole (*haireseis*) del tutto separate, prive di un comune patrimonio filosofico. Infatti, la pericolosità dello scetticismo dipendeva in larga misura dall'esistenza di una tradizione, appunto quella facente capo all'Accademia dei secoli III-I a.C., che considerava Platone come un pensatore scettico. Del resto, che lo scetticismo fosse avvertito dai Neoplatonici come l'avversario potenzialmente più pericoloso viene provato dal fatto che l'unica posizione filosofica che essi credettero opportuno confutare in modo radicale fu proprio quella scettica, come Bonazzi dimostra con abbondanza di argomenti e richiami testuali nel secondo capitolo della sua monografia (spec. pp. 49-55). Per la strategia filosofica di un pensatore come l'Anonimo autore dei *Prolegomena in Platonis philosophiam* (databili all'incirca alla seconda metà del VI secolo) l'assunzione che Platone fosse δογματικός... οὐκ ἐφεκτικός risultava propedeutica ad ogni ulteriore discorso.

L'atteggiamento dei Neoplatonici nei confronti dello scetticismo accademico, da loro assimilato allo scetticismo *tout court* (ossia al pirronismo), è dunque malevolo e viziato da pregiudizi e intenti filosofici ben precisi. Bonazzi si impegna perciò a dimostrare che la forma che lo scetticismo assunse nei filosofi accademici fu sostanzialmente diversa rispetto alla descrizione fornita dai Neoplatonici. In particolare lo scetticismo accademico non avrebbe mai sostenuto la tesi che la realtà sia in se stessa inconoscibile, ma si sarebbe limitato a richiamare l'attenzione sull'esigenza di proseguire in ogni campo la ricerca, senza mai reputarsi appagati dai risultati di volta in volta conseguiti. Lo scetticismo accademico, che poi è la versione della filosofia scettica alla quale Bonazzi sembra sentirsi più vicino, non nega all'uomo ogni possibilità di accedere alla verità, ma lo invita a non considerare conclusa la ricerca, a mettere sempre in discussione le convinzioni raggiunte (p. 80). Tuttavia Bonazzi riconosce anche che «nonostante le differenze che distinguono gli scetticismi dell'Accademia ellenistica, nel caso del filosofo ateniese si assiste infatti a una convergenza di interpretazioni da diversi punti di vista, da Clitomaco e Arcesilao ai più moderati Metrodoro e Filone: tutti gli indirizzi dell'Accademia convergono nell'interpretazione di un Platone sostenitore della tesi dell'*akatalepsia*, secondo cui è impossibile pervenire a una conoscenza ultima e sicura» (p. 128). Che a me sembra cosa diversa rispetto al tipo di scetticismo difeso da Bonazzi in precedenza (e subito dopo a p. 129). Assegnare a Platone l'adesione all'*akatalepsia* significa infatti attribuirgli la convinzione che all'uomo è preclusa per ragioni intrinseche la possibilità di pervenire a una conoscenza ultima e perfetta della realtà, mentre ascrivere l'invito a non

considerare mai conclusa la ricerca comporta indubbiamente un'assunzione meno forte, che a parere mio non può venire *ipso facto* annoverata tra le varianti dello scetticismo.

Si è detto che lo scetticismo egemonizzò l'Accademia platonica per circa due secoli, da Arcesilao (265 circa) a Filone di Larissa, il quale non fu solo l'ultimo grande rappresentante dello scetticismo accademico, ma probabilmente anche l'ultimo scolarca dell'istituzione fondata da Platone, dal momento che essa cessò quasi certamente di esistere, distrutta nel corso dell'assedio di Atene condotto dall'esercito romano agli ordini di Silla (88-86 a.C.). La fine dell'Accademia scettica non significò, tuttavia, almeno secondo Bonazzi, la scomparsa dello scetticismo dalla scena del platonismo antico, visto che nei due secoli successivi non mancarono autori platonici che ripresero in varia forma posizioni in qualche modo riconducibili all'Accademia ellenistica. L'anonomo commentatore del *Teeteto*, Plutarco di Cheronea e Favorino di Arelate sembrano, infatti, manifestare l'intento di integrare elementi scettici di matrice accademica nel cuore di un platonismo che stava assumendo le vesti di una filosofia propositiva e perciò 'dogmatica'. In particolare, il commentatore anonimo del *Teeteto* e Plutarco, ai quali Bonazzi dedica gli ultimi due capitoli del suo studio, si propongono di costruire un'immagine unitaria della storia del platonismo, al cui interno anche la tradizione scettica possa trovare una collocazione pienamente legittima.

Per comprendere un'operazione di questo genere è però necessario spendere qualche parola sul dibattito storiografico che coinvolse gli autori platonici a cavallo tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C (Filone, Antioco, Plutarco e Numenio composero opere dedicate alla storia del platonismo). Filone di Larissa, l'ultimo scolarca dell'Accademia, e il suo allievo Antioco di Ascalona furono protagonisti di una memorabile *querelle* intorno al significato dello scetticismo. Per Filone la storia dell'Accademia si era sviluppata lungo una linea unitaria che partiva da Platone (e da Socrate) per giungere attraverso Arcesilao e Carneade a Filone stesso, il cui moderato scetticismo probabilista costituiva perciò l'erede legittimo dell'insegnamento del fondatore della scuola. Per Antioco, invece, lo scetticismo ellenistico rappresentava un corpo estraneo alla filosofia platonica la quale era nel suo nucleo originario un pensiero dogmatico e propositivo. Di qui l'esigenza, reclamata a più riprese da Antioco, di *veteres sequi*, vale a dire di ripristinare la *vetus Academia*, rifacendosi al segmento di tradizione (Platone, l'Accademia di Senocrate ma anche Aristotele) precedente la 'svolta' scettica surrettiziamente introdotta da Arcesilao. Bonazzi ricostruisce come meglio non si potrebbe il senso di questa disputa e lo fa mettendo nella giusta prospettiva i famosi 'libri romani' di Filone (*isti libri duo Philonis*), la cui lettura suscitò in Antioco la veemente e irritata reazione sfociata nel *Sosus*. Cicerone, che è la nostra principale fonte della disputa tra Filone e Antioco, arriva a dire che quest'ultimo, alla lettura dei libri romani del suo antico maestro, *et homo natura lenissimus... stomachari tamen coepit* (*Luc.* 11). In verità, come Bonazzi dimostra in modo convincente, la composizione dei libri romani di Filone e la seccata replica di Antioco furono solo gli elementi più spettacolari di una divergenza profonda, che investiva il senso stesso del platonismo e della sua storia (pp. 110-118).

Gli *Academici libri* (Varro e Lucullus) di Cicerone costituiscono il documento più significativo in nostro possesso per ricostruire i contorni della proposta unitarista di Filone e della tesi alternativa di Antioco. L'interesse di Bonazzi si indirizza in particolare su Filone, alla cui ricostruzione della storia dell'Accademia sembra avere aderito anche Cicerone (pp. 118-129). L'operazione filoniana dovette dunque consistere in una sorta di de-potenziamento del radicalismo scettico, temperato in un moderato probabilismo, e nell'assegnazione a Platone (e a Socrate) di una simile posizione filosofica, alla quale si sarebbero poi conformati i grandi rappresentanti dell'Accademia ellenistica,

cioè Arcesilao e Carneade. Per Bonazzi quella di Filone costituisce «una interpretazione coerente della filosofia di Platone e dell'Accademia, destinata a confrontarsi nei secoli successivi con quelle emergenti interpretazioni dogmatiche che alla lunga avrebbero preso il sopravvento» (p. 129).

Come detto, una delle tesi principali di questo libro consiste nell'individuazione di significative tracce di scetticismo anche nella tradizione platonica posteriore a Filone, ossia in alcuni autori appartenenti al cosiddetto medioplatonismo. Si tratta però di tracce difficilmente integrabili in un'immagine 'scettica' di Platone, come Bonazzi sembra in effetti riconoscere nel corso della sua esposizione. Il *Commentarium in Theaetetum* (il celebre PBerol. 9782 edito da Diels-Schubart nel 1902 e da Bastianini-Sedley nel 1995), che Bonazzi prudentemente fa risalire al II secolo d.C. manifestando perplessità nei confronti degli sforzi di retrodatazione compiuti, tra gli altri, dai recenti editori dell'opera, rappresenta certamente un esempio di tesi unitarista (cfr. il cap. V: «Academici e Platonici: l'anonimo commentatore del *Theaeteto*», pp. 179-211). Ma si tratta, come Bonazzi dimostra in modo esemplare, di un unitarismo fortemente anti-scettico, nel senso che l'unità della tradizione platonica viene individuata nell'adesione ad alcune dottrine fondamentali, tra le quali la reminiscenza (che l'Anonimo crede di potere rintracciare nello stesso *Theaeteto*) e naturalmente la concezione delle idee. Dunque in quest'opera «la tesi unitaria non trova il suo denominatore comune nello scetticismo di Platone: al contrario è proprio il rifiuto dello scetticismo a costituire uno dei tratti caratterizzanti della tradizione accademica» (pp. 192-193). In questo senso l'Anonimo appare veramente distante da Filone, al quale era stato pure avvicinato da più di uno studioso in anni recenti. Egli appartiene invece a tutto tondo al medioplatonismo e l'averlo dimostrato in modo così convincente (anche in velata polemica con l'importante studio di J. Opsomer, *In Search of the Truth. Academic Tendencies in Middle Platonism*, Bruxelles 1998) mi sembra uno dei risultati più significativi di questo libro.

In realtà, secondo Bonazzi, nelle parti superstiti del *Commentarium in Theaetetum* sono rintracciabili le linee di un progetto ancora più definito: si tratta dell'ambizione di «elaborare una ricostruzione della tradizione accademica unitaria e 'dogmatica'... includendo dunque in questa tradizione anche gli esponenti dell'Accademia ellenistica, ossia dei filosofi che non solo avevano difeso posizioni scettiche ma che addirittura avevano rivendicato questo scetticismo come caratterizzante l'Accademia platonica» (p. 204). Il commentatore anonimo avrebbe dunque cercato di unificare l'intera tradizione platonica, scetticismo compreso. Si tratta indubbiamente di un progetto ambizioso e di difficilissima realizzazione, se si considera l'apparente irriducibilità dello scetticismo dell'Accademia ellenistica al dogmatismo medioplatonico ormai imperante. Secondo Bonazzi, una parziale sintesi tra queste due tradizioni fu resa possibile — nell'Anonimo, ma anche in Plutarco — da una drastica riduzione dell'eredità dell'Accademia ellenistica, di cui venne conservata quasi unicamente la critica nei confronti delle pretese conoscitive della sensazione, limitando in questo modo lo scetticismo a un ambito circoscritto della realtà, appunto il mondo fenomenico.

Per certi versi analogo il caso di Plutarco, al quale Bonazzi dedica l'ultimo capitolo della sua monografia («Il platonismo di Plutarco di Cheronea tra l'Accademia e Pitagora», pp. 213-240). In effetti il tentativo di rintracciare un programma di unificazione della tradizione platonica sotto l'egida di un dogmatismo aperto a una certa forma di scetticismo anti-empirista — tentativo che nel caso dell'Anonimo conservava una natura piuttosto congetturale — assume in Plutarco caratteri molto meglio definiti. Per più di una ragione Plutarco va annoverato tra gli autori appartenenti al medioplatonismo: come Gaio, Albino, Alcino, Numenio e Apuleio egli assegna a Platone dottrine positive (nel campo della metafisica, dell'etica, della psicologia), considerandolo

implicitamente un pensatore 'dogmatico'; sulla base di un costante e spesso puntuale riferimento ai dialoghi platonici costruisce una filosofia relativamente sistematica e unitaria, anche se differente per più di un aspetto da quella ricavabile dai testi degli autori appena menzionati; come quasi tutti i medioplatonici anche Plutarco tende a orientare in senso cosmologico il suo platonismo, facendo del *Timeo* il principale testo di riferimento. Tuttavia, a differenza di Albino, dell'Alcinoos autore del *Didascalicus* e soprattutto di Numenio, egli non ripudia lo scetticismo accademico, che anzi cerca in qualche modo di integrare all'interno di una ricostruzione tendenzialmente unitaria e conciliatoria della storia del platonismo. Due delle sue opere perdute riguardavano proprio la tradizione scettica e mostrano già dal titolo l'intento che doveva animarle; si tratta degli scritti contrassegnati dai numeri 63 e 64 del Catalogo di Lampria: *Sul fatto che è una l'Accademia discendente da Platone* e *Sulla differenza tra Pirroniani e Accademici*. In esse Plutarco tentava, rispettivamente, di difendere la tesi dell'unità della tradizione platonica, alla quale apparteneva di diritto anche l'Accademia ellenistica, e di distinguere lo scetticismo accademico da quello pirroniano. Ma come dovette articolarsi un disegno storiografico di ricostruzione della storia del platonismo in cui trovassero posto tanto lo scetticismo ellenistico quanto il dogmatismo metafisico dei medioplatonici? La soluzione proposta da Bonazzi è brillante, fondata su una corretta interpretazione dei testi e in larga misura convincente. Egli osserva prima di tutto che l'*'Ακαδημία* alla quale Plutarco dichiara di appartenere (in un celebre passo del *De E apud Delphos*: ἐν Ἀκαδημίᾳ γενόμενος) non è tanto l'Accademia ellenistica di Arcesilao e Carneade, bensì l'Accademia *tout court*, vale a dire la tradizione filosofica che ebbe la sua origine in Platone e che si sviluppò in modo sostanzialmente unitario nel corso dell'epoca ellenistica (pp. 213-216). Questa tradizione platonico-accademica viene incarnata per Plutarco dal suo maestro Ammonio, alla cui scuola egli apprese i fondamenti filosofici del platonismo. Di conseguenza, l'*Ἀκαδημαϊκὸς λόγος* al quale Plutarco dichiara di aderire si identifica con una posizione filosofica comune a tutta la tradizione accademica: da Platone (e Socrate) fino ad Ammonio (scetticismo ellenistico compreso). Quale doveva essere questa posizione? E soprattutto: quale tipo di scetticismo poteva venire inglobato in una dottrina filosofica che si caratterizzava per un'impostazione generale di tipo dogmatico e propositivo? La risposta di Bonazzi è, come detto, felice: lo scetticismo integrabile in qualche modo nel cuore di un moderato dogmatismo di stampo platonico (per la precisione medioplatonico) e al quale sembra aderire indistintamente tutta la tradizione platonica (da Socrate ad Ammonio passando attraverso l'Accademia ellenistica) è lo scetticismo implicito nella critica alle pretese conoscitive della sensazione (si veda, sempre di Bonazzi, il recentissimo saggio *Contro la rappresentazione sensibile: Plutarco tra l'Accademia e il platonismo*, «Elenchos» 25 [2004], pp. 41-71). Con una convincente analisi dell'*Adversus Colotem*, Bonazzi dimostra che l'*ἐποχή* reclamata dai filosofi della Accademia ellenistica, e in particolare da Arcesilao, andava applicata per Plutarco essenzialmente alle conoscenze acquisite mediante la sensazione (pp. 219-232). In altre parole, «ric conducendo la polemica sull'*epoche* di Arcesilao nei termini di una polemica antimaterialistica, Plutarco riesce dunque a ritagliare uno spazio anche per il filosofo di Pitane nella sua ricostruzione della tradizione unitaria: in generale una svalutazione del sensibile a favore dell'intelligibile riflette in pieno le convinzioni filosofiche di Plutarco...» (pp. 230-231). Per Plutarco, dunque, i filosofi dell'Accademia scettica invocarono la sospensione del giudizio per la realtà sensibile, cioè per il mondo coinvolto nel flusso spazio-temporale, ma si ritagliarono, sia pure implicitamente, la possibilità di ammettere una conoscenza in relazione alla realtà vera e propria, ossia al mondo intelligibile. Del resto, sempre nell'*Adversus Colotem*, Plutarco ricostruisce una genealogia della tradizione platonica (nella quale vengono fatti

rientrare anche Parmenide e Socrate) intorno al tema della teoria dei due mondi, cioè della separazione tra sensibile e intelligibile. Insomma, lo scetticismo che Plutarco si sente di integrare nel platonismo unificato sembra davvero uno scetticismo molto debole, la cui applicazione è limitata alla sola realtà materiale e sensibile, tanto che viene da chiedersi se e in che misura si possa legittimamente parlare ancora di scetticismo.

Bonazzi riconosce a più riprese che l'invito alla sospensione del giudizio in relazione alle conoscenze sensibili è ricavabile direttamente dai dialoghi di Platone e che dunque il ruolo dell'Accademia ellenistica poté essere relativamente marginale. Egli riconosce anche che l'utilizzo dell'argomentazione *in utramque partem*, che Plutarco ereditò dai filosofi dell'Accademia scettica, è in lui funzionale al «raggiungimento di un risultato provvisorio, ma positivo, e non invece a quell'ἰσοσθένεια che sempre e comunque sfocia nella sospensione del giudizio» (p. 236). Infine, Bonazzi riconosce l'esistenza in Plutarco di un'altra genealogia del platonismo, fondata questa volta sul pitagorismo, o meglio sull'appartenenza di Socrate non alla tradizione scettica, ma a quella pitagorica, e finalizzata alla costruzione di una metafisica sostanzialmente dogmatica (pp. 237-40; si veda in proposito l'importante contributo di P.L. Donini, *Socrate 'Pitagorico' e medioplatonico*, «Elenchos» 24 [2003], pp. 333-359). Per tutte queste ragioni, mi sembra (e dovrebbe sembrare anche a Bonazzi) che lo scetticismo (se vogliamo chiamarlo ancora così) plutarco sia più 'platonico' che veramente 'accademico'. D'altra parte, le parole con cui Bonazzi conclude la sezione su Plutarco (e con essa l'intero volume) mi sembrano esprimere molto bene il giudizio che egli dà dell'operazione filosofica tentata dal pensatore di Cheronea (senza dubbio intelligente, ma anche estremamente problematica): «il compito di conciliare tradizioni tanto differenti (*scil.* quella platonico-pitagorica e quella scettico-accademica) non era certo scontato e la soluzione escogitata — inserire gli Accademici entro i confini della metafisica platonica nella misura in cui confutano le pretese di chi si riduce al solo piano sensibile — merita certo di essere considerata con attenzione» (p. 240).

Del resto, a un risultato simile a quello raggiunto in questo libro è inevitabile pervenire se si prende in considerazione il testo plutarco nel quale la critica alle pretese conoscitive della percezione sensibile e la metafisica platonica vengono presentate in modo contestuale. Si tratta del celebre discorso di Ammonio con il quale si chiude il *De E apud Delphos*. Qui la negazione che la conoscenza sensibile possa acquisire risultati affidabili viene fondata sulla tesi, tipicamente platonica, che considera il mondo fenomenico come qualcosa di lontano dall'essere autentico. Quest'ultimo è appunto rappresentato dall'ὄντως ὄν, che è eterno, ingenerato, incorruttibile, sottratto al tempo e al movimento — e dunque, aggiungerei io, anche all'ἐποχή — e si identifica per Ammonio, e certamente anche per Plutarco, con la divinità e con il mondo delle idee (392E-393C).

Due parole, infine, sullo stile con cui è stato scritto questo splendido libro: pur senza allontanarsi mai dalla accuratezza e dalla precisione che simili analisi filologiche e storico-filosofiche richiedono, esso è scorrevole e perfino gradevole, e riesce a rendere avvincente una materia difficile ed ostica. Se c'è un'obiezione che mi sento di poter muovere a Bonazzi, essa riguarda una convinzione che, pur non venendo mai espressa direttamente in questo volume, emerge a tratti in modo implicito fino a costituire lo sfondo filosofico di molte riflessioni in esso contenute: si tratta della convinzione che la filosofia ricavabile dai dialoghi di Platone sia in ultima analisi una filosofia scettica, dominata da una sostanziale sfiducia nelle capacità umane di accedere alla verità. Questo è un punto sul quale mi sento di esprimere il mio dissenso, che però nulla toglie ai meriti di uno studio destinato a segnare le ricerche sulla storia della filosofia antica nei prossimi anni.

Franco Ferrari